

Le tavole architettoniche

Un momento fondamentale fra l'apertura e la chiusura dei nostri lavori rituali è, non solo nella Tradizione della Loggia Archimede, la lettura di una Tavola, su molteplici argomenti propri della nostra Tradizione, spesso, ma non solo, di carattere esoterico. Tale molteplicità è la ricchezza della varietà delle speculazione, delle investigazioni e contemplazioni filosofiche, dei Fratelli, ed è frutto di studio personale, approfondimento e di specifica meditazione, che un Fratello offre ai propri Fratelli in tornata rituale.

Il fine precipuo della lettura di tavole architettoniche non è affatto quello di dare spazio al proprio Io personale, o a punti di vista ed opinioni individuali, ma quello di fornire ai Fr.:, sia in ambito esoterico-simbolico, sia in altri ambiti, conoscenze utili ad agevolare lo scambio di idee e la circolazione di energie positive in L.:

Non leggiamo tavole solo per riempire di begli argomenti lo spazio di una sera, ed anzi chiediamoci in via preliminare se quanto stiamo per leggere lo si possa leggere anche altrove, per esempio in cenacoli culturali o circoli sociali, e allora... leggiamolo lì .

Veniamo in Loggia per nutrirci ed arricchirci, insieme agli altri Fr.: non di nozioni, ma di idee, di concetti, che magari da soli non avrebbero mai avuto spazio nelle nostre menti.

Lo scambio di idee, di pensieri, di stimoli all'ulteriore meditazione, e non il confronto di opinioni, l'affrontarsi di punti di vista individuali, a volte difesi a spada tratta, può essere considerato lo scopo della lettura delle nostre tavole.

Ma perché sia utile e fecondo da un punto di vista iniziatico occorre che chiunque, sia che legga una tavola, sia che l'ascolti, sia disposto per così dire, ad abbandonare il proprio punto di vista, riconoscendolo come inevitabilmente limitato, per assumere un punto di vista più alto, che sappia inglobare, comprendere ed elaborare anche altri punti di vista: modi diversi di guardare allo stesso oggetto. In fin dei conti assumere un punto di vista più elevato, che consenta di guardare più lontano, più avanti. Cosa che nel mondo profano constatiamo mai avvenire.

Ma, prendendo spunto da lavori tradizionali, il conseguimento della conoscenza si compie in **tre momenti: l'ascolto, la riflessione e la meditazione.** Ma preliminare è il Silenzio, la pre-disposizione all'ascolto, tipica del neofito, e nella nostra Istituzione, dell'Apprendista, e conseguenziale è l'Insegnamento, che è dovere del Maestro, il dono cioè di quanto conscienzialmente "ap-preso" a chi si reputa degno.

Questi aspetti, pur riferendosi inizialmente alla sfera mentale empirica, per tempo devono superarla per accedere a piani trascendenti sino a pervenire all'intuizione intellettuale pura, superconscia, e approdare, infine, alla diretta consapevolezza.

L'**ascolto** pertanto non si limiti all'atto della percezione sensoriale uditiva, ma sia l'apprendimento reso possibile attraverso l'instaurazione nell'ambito del circuito energetico dei Fratelli di Loggia, di un contatto diretto il quale non avviene solo a livello sensoriale, percettivo-emotivo o intellettuale ma, soprattutto, di

ordine coscienziale: è la Conoscenza stessa che travasa di anima in anima, di cuore in cuore, da Coscienza a Coscienza.

Per questo occorre **grande umiltà, attenzione profonda e totale dedizione**.

La **riflessione** non comporta la critica selettiva di quanto udito, ma l'accettazione, in conformità alla propria natura, ed alla propria capacità di penetrazione, in quanto ap-preso.

La disamina di quanto ascoltato, alla luce della ragione, è assimilazione ponderata dell'Istruzione, senza alterazioni nè interpretazioni arbitrarie, individualistiche o inappropriate.

Quando il convincimento ci ha resi disponibili, interviene la **meditazione** su ciò che abbiamo appreso e su cui occorre ponderare.

La **meditazione profonda** poi, non è una semplice concentrazione su di un punto o su un'immagine, ma l'assorbimento nella consapevolezza della Verità recepita, se pur parziale e relativa ad un punto di vista. La meditazione consiste quindi nell'assimilazione coscienziale di quanto udito e considerato, fino a esprimere e incarnare quello che abbiamo svelato in noi stessi.

Sempre secondo Tradizione, Meditare è assimilare il Principio svelato e assimilarsi a Quello; è compenetrarsi di Conoscenza e, in ultimo, attraverso un cammino di Conoscenza, Gnosi, Jñāna, risolversi in Essa Conoscenza.

Realizzazione Spirituale, o Autorealizzazione, Conoscenza del Sè, o come la si voglia chiamare, è pervadere coscientemente l'Esistenza e lasciarsi pervadere dalla Conoscenza. Meditare, per il Conoscitore, significa Essere.

Ma un'avvertenza è inevitabile: è comune da parte di chi ascolta, l'errore di riferire ciò che si legge o si ascolta a esperienze già fatte in prima persona, paragonando questo a quello e a quell'altro, scoprendo distinzioni più o meno sottili e/ o analogie con le proprie convinzioni, idee, nozioni.

Occorre invece sospendere il proprio giudizio, ammettendo, e quindi mettendo da parte la propria "personalità", che possa trattarsi di fatti nuovi, di osservazioni di cui, per il momento ignoriamo tutto.

In Loggia non è possibile esprimere disaccordo. È proprio l'accordo, la concordia (da cum-corde), che predispone all'Armonia di note diversamente risuonanti, che dà senso e significato al lavoro collettivo dell'Officina (ove non si devono mai sentire clangori e suoni metallici).

E ancora: dichiararsi d'accordo o in disaccordo con i contenuti delle tavole lette, è solo un mostrarsi dell'io che ancora non comprende che unico suo scopo è sparire in un ordine di unità trascendente, rappresentato qui dalla Loggia. Altro è invece aggiungere ulteriori considerazioni, frutto di esperienze, studi e letture approfondite, come dono ai fratelli a complemento del lavoro fatto e offerto all'ascolto, alla riflessione, alla meditazione della Loggia.

Un'onesta divergenza, senza concessioni al mettersi in mostra dell'io, è il segno della vitalità di una Loggia.

A scanso di equivoci, occorre pur dire con forza che in M.: non è ammesso il pensiero unico, anzi lo si contrasta e lo si rifiuta, reputandolo indice di settarismo, fanatismo e parzialità. Nella Tradizione sono presenti opinioni molto diverse, ed a volte apparentemente opposte, che riflettono particolari punti di vista,

vedi per es. il caso dei Talmudin, di Babilonia e di Gerusalemme, fonti tradizionali della Cabbalà, oppure dei Veda, gli scritti sacri della Tradizione Hindu, che sono epiche antologie di citazioni e discussioni quasi impossibili da verificare. In essi testi si possono trovare facilmente citazioni per suffragare tesi opposte, che anziché offrire un esito al dibattito per una conclusione dogmatica, molto spesso lasciano il problema aperto per un ulteriore approfondimento.

Come riporta Arturo Schwartz (in Cabbalà e Alchimia), ...in effetti le cose arrivano fino a un punto tale che, nel corso di una discussione talmudica, un argomento che minaccia di risolvere una controversia è considerato una difficoltà, mentre uno che ripristina la controversia stessa è detto soluzione. Un modo raffinato ed elegante di descrivere questo tipo di pratica, in ultima analisi di apprendistato vero e proprio, ci viene offerto da Gerald Bruns (cit. da Schwartz): “Da un punto di vista trascendentale, questa teoria dell'autorità è paradossale, perchè la fa dipendere dall'eteroglossia del dialogo, dal **parlare di molte voci**, piuttosto che dal principio logico di univocità o del parlare con una sola opinione. Invece l'idea del parlare con una sola opinione... viene esplicitamente respinta; l'unicità produce settarismo.”

E ancora: scrive un grande scrittore di cose esoteriche, Athos Altomonte, che l'iniziato ama il diverso per la diversità dei suoi contenuti, attraverso i quali egli può osservare i significati del mondo da una diversa angolatura e con una diversa “colorazione” di quella che gli è nota e, se possibile, apprendere da quella diversità (d'interpretazione psicologica) qualcosa di nuovo. L'eccesso del proprio ideale personale, inoltre, rappresentato da se stessi, porta a manifestarsi nella sub-cultura dell'uomo il razzismo. Questo va considerato come la reazione del branco animale al diverso esteriormente, diverso nella cultura (dalla propria), nel colore della pelle (dalla propria), diverso nelle idee (dalle proprie), diverso nelle abitudini sessuali (dalle proprie). Il razzismo raffigura il sintomo-simbolo di una fase assai primitiva e dunque egocentrica dell'evoluzione mentale, che potremmo identificare nel piano dell'animale-uomo. Quando poi il razzismo s'accende d'ideologia, diventando così un razzismo “colto”, si modifica in fanatismo, ed anche questo si poggia sul modello del branco. L'eccesso di zelo verso “un ideale individuale”, poi, trasforma molti uomini in fanatici ed i fanatici in sicari (Athos Altomonte).

Per concludere, **si sia scarsi di critiche e generosi con i riconoscimenti**, dal momento che, come ebbe a dire Gandhi: “Acquistiamo il diritto di criticare severamente una persona solo quando riusciamo a convincerla del nostro affetto e della lealtà del nostro giudizio, e soprattutto quando siamo sicuri di non rimanere irritati se il nostro giudizio non viene accettato o rispettato. ... Per poter criticare si dovrebbe avere un'amorevole capacità, una chiara intuizione ed un'assoluta tolleranza.”

Giacché né la Coscienza è la stessa, né il grado di maturità coscienziale è identico per tutti, dobbiamo avere ben presente che mentre la Coscienza, cioè quanto di più elevato è in noi, rappresenta una buona guida per la nostra condotta individuale, l'imposizione di questa condotta a tutti, o anche delle idee, che noi riteniamo molto giuste, sarebbe un'insopportabile interferenza nella libertà di coscienza di ognuno.

Ed è ancora Gandhi che dice che "...dato che non penseremo mai nello stesso modo e vedremo la Verità per frammenti e da diversi angoli di visuale, la regola della nostra condotta sia sempre la massima tolleranza reciproca."

Quando ascoltiamo l'enunciazione di una tavola, o quando esponiamo le nostre idee, ma anche quando semplicemente parliamo con qualcuno, nella vita quotidiana, cerchiamo di prestare attenzione al tono ed al contenuto delle nostre e altrui parole, in questo modo saremo in grado di capire meglio le ragioni nostre e le ragioni dell'altro, ed abbandonando la difesa sterile del limitato punto di vista del nostro io empirico, per acquisirne uno più elevato, che comprenda anche i punti di vista dell'interlocutore, potremo ben dire di aver ben compreso, ben lavorato e avremo pertanto meritato il compenso che ci spetta.

Ho detto

Giovanni M. Marischi

Oratore della R.: L.: Archimede, n° 342 all'Or.: di Siracusa

lunedì 16 novembre 2009